

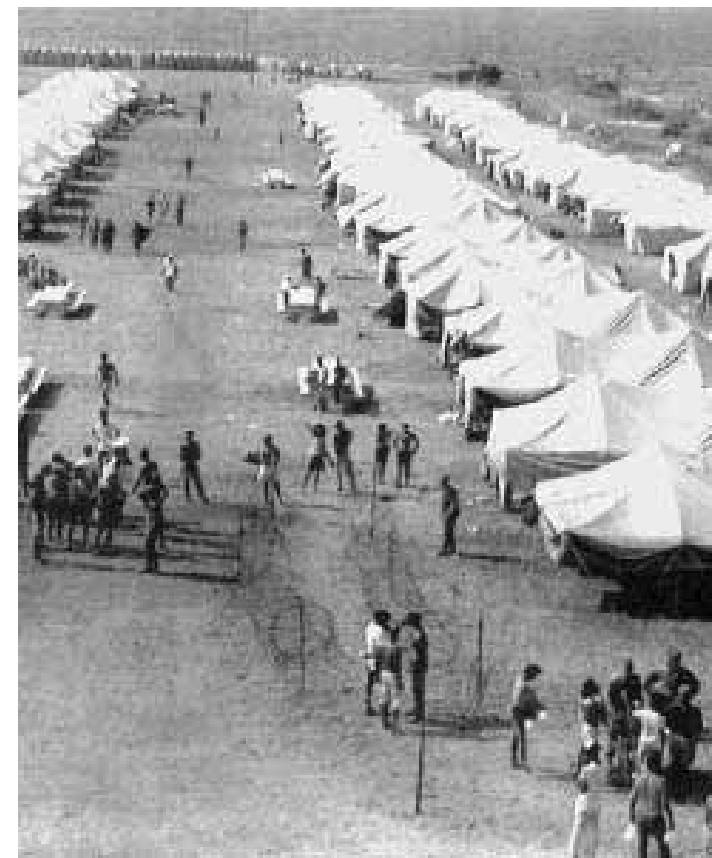
L'ambasciata italiana smentisce voci ritiro visto a Ciampi

L'ambasciata d'Italia a Washington è al corrente degli avvenimenti relativi all'imminente entrata in vigore della legge Helms-Burton, approvata dal Congresso per isolare economicamente il regime castrista di Cuba, ma esclude l'ipotesi di clamorosi sviluppi come sarebbero una revoca del visto di ingresso in Usa al ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, o addirittura al presidente del Consiglio Romano Prodi. Riferendosi all'ipotesi oggi prospettata da fonti di stampa, una fonte autorizzata dell'ambasciata di Washington ha detto: «ci siamo occupati attivamente di questa vicenda, anche alla luce delle imminenti scadenze. A noi non risulta, e lo escluderemo nella maniera più categorica, che possa esserci uno sviluppo del genere ipotizzato sulla stampa italiana». Le scadenze cui hanno fatto riferimento le fonti diplomatiche sono i 15 giorni prima dell'entrata in vigore (il primo agosto 1996) della legge Helms-Burton, entro i quali il presidente Bill Clinton deve notificare al Congresso la sua decisione sull'articolo terzo della legge in questione. Clinton può infatti decidere di rinviare di sei mesi l'applicazione dell'articolo terzo della Helms-Burton in base al quale cittadini americani possono fare causa negli Stati Uniti alle aziende che in passato hanno acquistato proprietà americane espropriate attraverso la nazionalizzazione dopo l'arrivo al potere di Fidel Castro. All'inizio della settimana entrante scade quindi per Clinton la possibilità di rinviare un provvedimento che sicuramente aprirà un notevole contenzioso legale: il dipartimento di Stato ha pubblicato un elenco di 5.911 aziende o privati americani le cui proprietà furono nazionalizzate dai cubani.



Profughi cubani al loro arrivo in Florida, a lato la base di Guantanamo e in basso la basilica della Madonna di Guadalupe

Gli ispiratori della nuova legge Cubani d'America lobby influente che muove il voto della Florida



DAL NOSTRO INVIATO

■ CHICAGO. Qual è la prepotente forza che ha spinto Bill Clinton sulle soglie di una guerra commerciale con i più tradizionali ed acreditati tra i partner commerciali degli Stati Uniti? Fin troppo facile è la risposta: questa forza si chiama Cuban American National Foundation. Ed è da tutti ritenuta la più potente tra le molte lobbies che, a Washington, perorano la causa dei più distinti gruppi di immigrati.

Le ragioni dell'influenza della CANF - che vanta 50mila aderenti - sono molte, ma tutte sostanzialmente riconducibili a tre essenziali fattori: la sua capacità di orientare il voto della comunità cubano-americana (decisivo nella Florida e nel New Jersey), la sua capacità di misurare, come una sorta di cartina di tornasole, il «tasso di anticommunismo» dei vari candidati; e, infine, il potere personale dei suoi leaders. Gran parte dei suoi dirigenti sono, infatti, imprenditori di successo. Ed assai forte è, nel complesso, la sua capacità di rigonfiare i forzieri di campagna di quanti partecipano ad una qualunque competizione elettorale (la CANF privilegia, in genere, i candidati repubblicani. Ma nel '92 non mancò di contribuire, con qualche migliaio di dollari, anche alla corsa presidenziale di Clinton. Ed un deputato Robert Torricelli, figura tra i «grandi favoriti» dell'organizzazione).

La più fedele immagine della Cuban American National Foundation resta, comunque, quella che si riflette nel profilo del suo fondatore e padre-padrone: il 55enne Jorge Mas Canosa, un uomo che è dai suoi seguaci venerato come una sorta di profeta dell'anticastro. E che osservatori più imparziali considerano, invece, soltanto una brutta copia -

del protagonista della rivoluzione dei barbudos. Non senza ragione, visto che la tolleranza nei confronti del dissenso sembra, in effetti, non essere la più spiccata delle virtù di Mas Canosa. Al punto che, due anni fa, venne messo apertamente sotto accusa da America's Watch, una prestigiosa organizzazione per la difesa dei diritti umani. Capo d'ipotesi: l'uso sistematico dell'intimidazione contro i dissidenti dell'organizzazione. Una pratica che si è talora espressa in forma d'aggressione verbale e, non di rado, nella più sbrigativa pratica di attentati e pestaggi.

Forte d'un assai modesto passato di «combattente» partecipò alla spedizione della Baia dei Porci, ma la nave che lo aveva imbarcato non riuscì a raggiungere le coste cubane. Mas Canosa ha in questi anni fatto fortuna alla guida della Mastech, un'impresa specializzata nell'impianto di linee telefoniche. Ed è certo un uomo che non disdegna la lotta. Tanto che, due anni fa, impegnò se stesso e l'intera comunità cubana in un boicottaggio del Miami Herald (quotidiano da lui ritenuto «oltraggiosamente progressista») risolto infine in un completo fallimento. E sterminata è la lista delle sue querele contro giornalisti colpevoli d'averlo, a suo dire, diffamato.

Il prestigio di Mas Canosa è, al di fuori della comunità cubano-americana, decisamente basso. Ed anche «dentro la comunità» molti cominciano a considerarlo, come Castro, una reliquia. Ma la sua capacità d'influenza politica resta, grazie all'importanza strategica della Florida, assai elevato presso entrambi i duellanti della corsa presidenziale. Come, tra farsa e tragedia, la Helms-Burton sta lì a dimostrare. □ M.Cav.

Rivolta sull'embargo a Cuba Europa, Messico e Canada contro gli Usa

Il Messico ed il Canada preannunciano leggi specificamente destinate a contrastare la Helms-Burton. La comunità Europea si prepara alla controffensiva. E gli imprenditori Usa guardano con raccapriccio al pastrocchio internazionale messo maldestramente in moto da un presidente a caccia d'una manciata di voti. Non sarà davvero facile, per gli storici, spiegare perché, nel 1996, scoppiò una guerra commerciale...

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

■ Roberto Goizueta dovrebbe, in teoria, essere in questi giorni il più felice degli uomini. E piuttosto semplici appaiono, sulla carta, le ragioni d'una tale (del tutto potenziale) euforia. La legge Helms-Burton - i cui primi effetti cominciano ad affiorare, con sinistri rumori di guerra, ai quattro angoli del pianeta - sembra, infatti, esser stata compilata, come un'implacabile rivale, con in mente un profilo biografico-professionale in tutto simile al suo. Poiché Roberto Goizueta non è, in effetti, soltanto uno dei molti cubani che, ancora giovanissimi, seguirono le famiglie nella loro precipitosa fuga dalla nascente Cuba castrista. Ma è anche un manager che il talento e la buona sorte hanno condotto alla guida di un impero - quello della Coca Cola - i cui confini coincidono con quelli del globo terracqueo. O, per meglio dire: alla guida di una di quelle gran-

di imprese americane che, agli inizi degli anni '60, vennero espropriate dalla rivoluzione (Per la cronaca: la «vera» Coca Cola venne sostituita, a Cuba, dalla più casereccia Tropicola, una bibita che il cui sapore l'allora ministro dell'Industria, Che Guevara - uomo notoriamente incapace di menzogna - ebbe ad apertamente definire «di merda»).

E tuttavia - sebbene «vendicato» non una, ma ben due volte dall'ultimo provvedimento anti-Castro - Roberto Goizueta sembra, di questi tempi, tutt'altro che ricolmo di gratitudine verso l'assai variegata gamma di personaggi (due reazionari «doc» quali i congressisti repubblicani Helms e Burton, nonché il presidente democratico Bill Clinton) che quella legge hanno tradotto in realtà. Al punto che, parlando il mese scorso ad una cerimonia di naturalizzazione di recenti immigrati cuba-

ni, egli ha ampiamente ed emotivamente rievocato la crudele storia della sua partenza dalla terra natale («Lasciamo tutto alle nostre spalle, i regali di nozze sugli scaffali...»); ma - come riporta un articolo del settimanale *Time* - non ha speso una sola parola a favore della Helms-Burton. E non ha anzi mancato di far conoscere, in più private circostanze, il suo assoluto raccapriccio per «the unbelievable mess», l'incredibile pastrocchio internazionale, creato dalla legge.

The unbelievable mess

Non sarà facile, per gli storici, spiegare domani le ragioni per quali, sul finire del millennio, l'ombra di una «guerra commerciale» calò sulle prospettive di crescente «globalizzazione» dell'economia. Né sarà facile raccontare come, nel nome di una manciata di voti, un presidente che è sempre stato un'alfiere della libertà dei commerci, abbia deciso di lasciare inascoltata l'opinione, non soltanto della ragione, ma anche del più formidabile concentrato di poteri economici presente sul pianeta Terra: quello delle cosiddette «Fortune 500», le cinquecento più grandi corporation degli Stati Uniti d'America annualmente classificate dalla rivista *Fortune*. Tutte assai poco allettate dalla prospettiva di recuperare (quando ne avevano) i beni

a suo tempo confiscati a Cuba. E tutte terrorizzate dall'«unbelievable mess», ovvero dalle tensioni che la postuma e grottesca «vendetta» della Helms-Burton va di questi tempi creando sul piano delle relazioni commerciali internazionali.

Comunque sia, così stanno le cose. Tutti i rischi di scontro che - anche per la perizia di Clinton - vennero evitati durante le lunghe e tortuose trattative del cosiddetto Uruguay Round (gli interminabili negoziati che portarono alla creazione della World Trade Organization) riemergono ora. Oggi i ministri della Comunità europea si riuniscono per definire - o cominciare a definire - una adeguata e parallela risposta ai provvedimenti che presto colpiranno gli esecutivi del vecchio continente. Messico e Canada - i due partner degli Usa nel North America Free Trade Agreement (Nafta) - stanno studiando leggi capaci di rendere pan per focaccia al lezzeri vicino. Nel caso specifico, bizzogi che consentano di controquerelare in territorio canadese (o messicano) quanti abbiano usato, in territorio Usa, le nuove facoltà legali concesse dalla Helms-Burton. Il caos legale creato dalla legge sembra destinato ad estendersi a macchia d'olio. Basti pensare che le imprese potenzialmente interessate vanno dalle francesi Accor e GEC/Al-

sthom, alle tedesche Bayer, Deutsche Bank e Mercedes-Benz, alle italiane Stet, Benetton e Ventana, alla spagnola Sol Melià, alle britanniche Glaxo, Unilever e Body Shop, alle giapponesi Toyota e Mitsubishi, alla sudcoreana Daewoo, alla sudafricana De Beers, alla brasiliana Petrosbras. Ed il tutto per un giro d'affari la cui influenza è, sul piano degli equilibri commerciali internazionali, molto prossima allo zero.

Ma Castro resiste

Sorge a questo punto spontanea una domanda. Riuscirà la legge Helms-Burton, creato questo incredibile subbuglio, quantomeno a conseguire i suoi espliciti ed impliciti obiettivi? Ovvero: riuscirà ad accelerare la caduta del regime di Castro e, più modestamente, a regalare la Florida a Bill Clinton il prossimo novembre? La risposta è in entrambi i casi - stando al parere di gran parte degli esperti - un secco «no». No, perché la nuova legge non fa in ultima analisi che rafforzare le motivazioni nazionaliste che sorreggono il castrismo. E no, perché, già nel '92, a Clinton non bastò farsi entusiastico mallevadore dell'embargo per spostare un elettorato solidamente repubblicano. Clinton, insomma, perderà domani il voto della Florida. Ed è per questo che, oggi, sta perdendo la faccia.

IL CASO. Lotta di potere in Messico fra l'abate e l'arcivescovo

Rissa sulla Vergine di Guadalupe

ANNA DI LELLIO

■ NEW YORK. L'immagine della vergine di Guadalupe, scura di pelle come la stragrande maggioranza dei suoi connazionali, figura in bella vista in quasi tutti i taxi, i negozi, e secondo un sondaggio del quotidiano *Reforma*, nel 78% delle case messicane. Ma da qualche settimana è stata presa ostaggio - metaforicamente - in una lotta virulenta per il potere. Per la gerarchia ecclesiastica la posta in gioco è l'enorme ricchezza economica e politica della Basilica di Guadalupe. Per il popolo dei fedeli, l'integrità del più amato simbolo della propria identità razziale e religiosa.

Il «sequestro della vergine» è partito dall'Italia, quando il mese scorso la rivista *30 Giorni* ha pubblicato la posizione di monsignor Guillermo Shulenburg, abate del santuario, sull'apparizione della vergine all'indio Juan Diego circa cinquecento anni fa: «non è un fatto storico», e Juan Diego «non è mai esistito». In odore di eresia in un paese dove la festa della Vergine «india-

na» è più importante del Natale. Shulenburg ha immediatamente cercato di smentire, ma con scarso successo. Quelle stesse parole, rivelatrici del suo scetticismo, erano apparse solo l'anno scorso in un'intervista alla rivista *Ixtus* - un errore imperdonabile dal partito ecclesiastico, che da anni si batte per la canonizzazione di Juan Diego. E un colpo mortale alla fede appassionata ed emotiva di milioni di cattolici, per i quali l'apparizione della Vergine di Guadalupe è certa più della resurrezione di Cristo.

Facile dire che la storicità di Juan Diego è di secondaria importanza. Che ciò che vale è il simbolismo della Vergine protettrice degli oppressi. Diffusa per radio, e da tutti i giornali locali, la notizia dell'«incredulità dell'abate ottantenne ha letteralmente sconvolto i messicani. I moderati gli hanno dato del senile, i più calorosi sono scesi in piazza. Masse di fedeli hanno protestato nella capitale chiedendo a

gran voce l'espulsione dell'abate. Ciudad Juarez è stata inondata da volantini con l'effigie di Shulenburg, «traditore della chiesa». Una marcia di protesta ha fatto sfilare le organizzazioni cattoliche più tradizionaliste davanti alla Basilica. Uno solo lo slogan: «dimissioni». L'arcivescovo sostiene che di fronte a questo «odium plebis» l'abate non abbia altra scelta che la pensione. Poco importa che Shulenburg abbia ottenuto nel 1963 una nomina a vita da Papa Giovanni XXIII. Come mai, ci si domanda, proprio adesso viene suscitato tanto fracasso e su una questione di fede così delicata, «rifiutando» vecchie dichiarazioni e rilanciandole nei mass media popolari? La risposta si trova nei corridoi della conferenza episcopale nazionale. Il Messico da qualche mese ha un nuovo arcivescovo, Norberto Rivera Carrera, che pare seriamente intenzionato a liberarsi di Shulenburg e recuperare i miliardi che la Basilica di Guadalupe guadagna mensilmente per l'enorme e continuo afflusso di pellegrini. Non è un segreto per nessuno - tanto più che Shulen-

burg lo rivelò in una intervista al settimanale *Proceso* nel 1991 - che la vendita dei biglietti d'ingresso alla Basilica realizza un'entrata mensile di un miliardo di pesos «nei mesi buoni», mezzo miliardo fuori stagione. Sono somme considerevoli, e vengono incamerate tutte dalla Basilica, a parte il contributo annuale al Vaticano, il cosiddetto obolo di San Pietro. Per rafforzare la sua indipendenza, Shulenburg aveva addirittura iniziato qualche anno fa, con il sostegno del Nunzio Apostolico Girolamo Prigione, il processo di separazione da Città del Messico per costituirsi in diocesi autonoma.

Shulenburg ha presieduto per più di trent'anni al culto della Vergine di Guadalupe, la Madonna che per la prima volta nella storia del cristianesimo è apparsa a un uomo non bianco, la patrona degli indios, la bandiera di Hidalgo durante la guerra di indipendenza e dell'esercito zapista nella rivoluzione, l'insegna del sindacato agricolo californiano guidato da Cesar Chavez, il simbolo degli umili insomma. Per Shulenburg, discendente



da una famiglia di conti tedeschi, l'umiltà è meglio rappresentata dal suo sport preferito, il golf: «è uno sport dove si deve sempre abbassare la testa per tirare la pallina».

L'abate probabilmente andrà in pensione proprio quando era sul punto di cambiare la sua Mercedes

Benz 600, che aveva barattato con una vecchia Ferrari qualche anno fa, per una Bmw.

Il suo acrinemico, l'arcivescovo Carrera, sembra uscire vincitore per il momento. Non avrà neanche da temere le rappresaglie del potente Nunzio Prigione, amico di

Shulenburg, perché di questi è a sua volta un protetto, nemico della teologia della Liberazione e del vescovo ribelle di Chiapas Samuel Ruiz. E il culto della Vergine rimane inattuabile. Non è chiaro solo cosa ne verrà da tutto questo a Juan Diego, l'indio che nel 1531 incontrò la Vergine sulle colline poco distanti dalla capitale. Di lei non sapeva quasi nulla, perché era stato battezzato da poco, ma fu certo di averla vista. La Vergine era perfino tornata a parlargli, e gli aveva lasciato un suo ritratto per convincere anche il vescovo spagnolo, allora come oggi un po' incredulo. «La Guadalupe» facilitò enormemente l'opera di evangelizzazione degli indios, anche perché aveva avuto l'accortezza di apparire sul luogo del tempio a Tonantzin, madre di tutti gli dei. Il problema attuale è che il Vaticano non ha certo bisogno di Shulenburg per ritardare la beatificazione di Juan Diego.

A parte la leggenda, non esiste alcuna prova che l'indio, lasciando perdere la Vergine, sia mai stato visto sulle colline di Guadalupe.